



Il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi

Quando il Cavaliere si rivolse al boss e non alla polizia

È in atto l'opera di screditamento dei pentiti. Ma dei rapporti di Dell'Utri e dell'attuale premier con la mafia parla una sentenza emessa molti anni prima dell'arrivo di Spatuzza

L'analisi

NICOLA BIONDO

PALERMO
inchieste@unita.it

Il 4 dicembre, a Torino, la corte d'appello di Palermo sentirà Gaspare Spatuzza, il pentito che di recente ha parlato dei rapporti del premier Silvio Berlusconi, per il tramite di Marcello Dell'Utri, con elementi di spicco di Cosa Nostra. Ed è già cominciata l'opera di screditamento preventivo e di rimozione dei fatti.

Si tratta di una lunga storia, per buona parte raccontata nelle motivazioni della sentenza che ha condannato in primo grado Dell'Utri a 9 anni per concorso esterno in associazione mafiosa. Una storia cominciata negli anni Settanta con una serie di richieste estorsive contro Berlusconi e culminata, nel 1986, con un attentato dinamitardo a un immobile di sua proprietà a Milano.

L'attuale premier, come risulta dalle intercettazioni telefoniche fatte all'epoca, era convinto che dietro l'intimidazione ci fosse Vittorio Mangano, l'uomo d'onore che fino a qualche tempo prima aveva lavorato per lui come stalliere. Ne parlò, con tono quasi divertito, a Dell'Utri: «Una cosa rozzissima, ma fatta con molto rispetto, quasi con affetto... Uno dice... ma è arrivata una raccomandata, caro dottore? Lui ha messo una bomba».

A risolvere la vicenda fu un altro mafioso doc, Gaetano Cinà, amico di lunga data di Dell'Utri e oggi suo coimputato. Berlusconi lo conosceva e preferì, tramite il solito Dell'Utri, rivolgersi a lui invece che alla polizia. I giudici così commentano: «Deve convenirsi (...) come Dell'Utri (e lo stesso Berlusconi), doversero essere perfettamente consapevoli della seconda, nascosta, valenza di Cinà e di come quest'ultimo si facesse portavoce di interessi ed aspettative di matrice mafiosa».

Cinà, comunque, entrò in relazione con Berlusconi tant'è che inviò a lui, e a Fedele Confalonieri, in occasione del Natale '86 (cioè a poco più di un mese dall'attentato) due enormi cassate siciliane. «Nel plateale ed esagerato omaggio natalizio di Cinà a Berlusconi - dice ancora la sentenza - era facilmente ravvisabile l'interesse del medesimo Cinà, non di natura personale, a "coltivare" l'imprenditore milanese al di là del fatto estorsivo, poiché non si è mai visto un imprenditore estorto che riceve regali da un emissario dei suoi aguzzini».

Le estorsioni continueranno fino agli Novanta, e ci sarà anche un attentato alla «Standa» di Catania. Berlusconi mai le denuncerà. Anzi, rivendicherà questa sua scelta. È così che i giudici interpretano un'altra frase intercettata di una sua conversazione con Dell'Utri nella quale l'attuale premier diceva che se anche gli avessero chiesto trenta milioni non avrebbe avuto difficoltà a pagare». Di sicuro, quando è stato chiamato al processo come testimone e gli è stato chiesto di spiegare questo, e altri, comportamenti, si è avvalso della facoltà di non rispondere. A fargli le domande era il pm Antonio Ingroia, la stessa persona che in queste settimane è sistematicamente attaccata dai giornali della destra.

«Vittima» consapevole. Con queste parole i giudici hanno sintetizzato il ruolo assunto da Berlusconi nella intricata vicenda delle estorsioni. E hanno aggiunto: «La persona dell'imprenditore Silvio Berlusconi veniva vista da Riina sia come soggetto che doveva pagare (alla stregua di tanti altri imprenditori), sia, anche, come soggetto che avrebbe potuto aiutare l'organizzazione mafiosa sul piano politico. Quindi, una persona che andava "coltivata", e non semplicemente estorta, nella speranza di ottenerne favori». Il pentito Gaspare Spatuzza è venuto molto tempo dopo. ♦

INTERCETTAZIONI

Grasso: ritirare il Ddl indebolisce la lotta contro la mafia

«La cosa migliore sarebbe che il Ddl sulle intercettazioni fosse ritirato e le norme per intercettare rimanessero quelle che sono». Lo ha affermato ieri, a piene lettere, il Procuratore nazionale antimafia, Piero Grasso, ascoltato dalla commissione Giustizia del Senato nell'ambito dell'esame del Ddl sulle intercettazioni, già approvato alla Camera.

Il procuratore ha non solo criticato in maniera nettissima il provvedimento, fortemente voluto da governo e maggioranza, ma ha anche presentato una sua proposta per 13 emendamen-

ti. A suo giudizio, il Ddl che il Senato si avvia ad approvare, «indebolisce gravemente l'azione di contrasto alla mafia».

«È vero - ha aggiunto - che le nuove norme non limitano le intercettazioni quando si indaga per mafia, ma non sempre le notizie di reato che meritano approfondimenti investigativi, presentano connotati mafiosi; spesso, solo successivamente, rivelano tale presenza». Ha portato, ad esempio, reati tipici della mafia, come l'estorsione, l'usura, l'infiltrazione nei pubblici appalti ed anche certi omicidi. «Con l'entrata in vigore del ddl - ha precisato - in assenza di evidenti indizi di reato non si potrà nemmeno iniziare l'indagine, magari in contesti pervasi da un sentimento diffuso di omertà». **N.C.**